

# Fenomenica dell'emozione

***Marcella Pignatelli, Roma***

Il confronto frustrazione/gratificazione obbliga una definizione di campo: se parlare di metodo oppure di significato.

Nel primo caso va subito precisato che non si tratta di applicare pedissequamente una tecnica prestabilita ed univoca, ma di porsi nell'antinomia cogliendo le indicazioni alterne dei casi e dei tempi. Così intesi i due atteggiamenti frustrante o gratificante hanno una precisa funzione facilmente riconoscibile, ne sembra lecito abolirne la distinzione, con un'operazione, oggi frequente, di mistificazione del linguaggio, confusiva quanto rassicurante.

Nel secondo caso il livello si sposta dall'osservazione fenomenica e pragmatica alla visione metapsicologica, dove appare chiaro che tutto quanto l'uomo compie, nell'esistenza in genere come in analisi, è diretto a soddisfare (quindi gratificare) le pretese della soggettività, nella sua interezza di coscienza e di inconscio. Non si può negare infatti che anche la spinta distruttiva, la pulsione di morte serve l'Io, contenendone l'inflazione o seguendone la demotivazione a vivere.

La prevalenza di « thànatos » è sintomo di patologia depressiva solo se è obbligata dall'irreversibilità del complesso oppure se si ammette un pregiudizio ideologico che stabilisca per tutti e per sempre ciò che è bene e ciò che è male, giusto e ingiusto.

Partendo da tali considerazioni la saggezza cinese invece domanda: « chi ti dice che sia un bene, chi ti dice che sia un male? », volendo significare che sfugge alla comprensione di ciascuno, limitato com'è dai confini spazio-temporali, il valore dell'accadimento in ordine al proprio destino.

Come pure lo psicologo analista insinua che quanto successo con i caratteri espliciti del danno, prima fra tutti la nevrosi, viene anche a porgere uno stimolo positivo alla realizzazione della personalità individuale (per non parlare dell'economia cosmica). Appunto la proposta della « nevrosi come modello di salute », sulla quale abilmente e persino onestamente giuochiamo le nostre carte analitiche, rappresenta la più vistosa (mostruosa?) gratificazione, all'interno della quale tutto quanto avviene in analisi è di necessità gratificante.

Queste asserzioni si possono sottoscrivere soltanto dopo aver stabilito un postulato, che noi stimiamo vero: nel caso specifico la validità della psicologia analitica, della sua visione del mondo e delle condizioni che la determinano.

Dobbiamo perciò avere ben chiaro che ci stiamo muovendo in un campo che porta problemi antichi quali predestinazione e libero arbitrio, bene e male, trascendenza e immanenza; essi spettano allo psichico solo in quanto questo riflette, compenetra e sottende tutto l'umano e in particolare le sue potenti esigenze spirituali.

D'altronde il dubbio, fin qui evidenziato, va assunto a funzione tipica della dualità ontologica dell'uomo ed è stato comunque raccolto dalla psicoanalisi come criterio di indagine (l'arte del sospetto): non può tuttavia prevaricare il motivo intrinseco alla dinamica esistenziale, se non cadendo nella perversione dell'immobilità. Quindi il dubbio richiede una soluzione, che sarà necessariamente contingente e la cui messa

in dubbio predispone il movimento verso la soluzione successiva.

Sia che la si guardi dal punto di vista del fine, sia delle cause la vicenda umana al di là della sua processualità rimanda a un'ultima domanda sul Senso, destinata a rimanere senza risposta se non quella che ciascuno trova e ritiene opportuno di far propria. Infatti è impossibile vivere privi di Senso: se questo capita si decide di morire, mentre è possibile vivere asserendo che non c'è Senso, ma tanti significati parziali, che si giustificano di per sé, non riferiti a qualcosa di altro: un senso siffatto con la « s » minuscola può essere soddisfacente e pratico.

Certo nella vita adulta dobbiamo operare delle scelte e lo facciamo in rispetto al significato, se non consapevoli del Senso. La necessità di scegliere, per quanto sgradita e limitante sia in quanto implica una rinuncia corrispondente, è imposta per il passaggio dal desiderio alla realtà, dalla fantasia alla prassi. Se scegliamo la psicologia analitica, lo facciamo perché ci corrisponde meglio o meno peggio di altri oggetti, ma sappiamo di escludere altri contenuti ed altre esperienze: sappiamo quindi della sua parzialità e ne patiamo le conseguenze. Il modello evolutivo che ci propone, ad esempio, alimenta la speranza e sostiene la fiducia, oltre che seguire criteri biologici e antropologici: ma sceglie un percorso vettoriale, disattende la delusione della traiettoria a parabola e la drammatica staticità dell'Essere. Ne potrebbe derivare una controproposta di allargare la vita piuttosto che allungarla.

Quindi la scelta coincide con la privazione, ma è ineluttabile: una volta fatta, conviene rimanere con l'oggetto scelto per tentare di comprenderlo quanto più possibile, e per comprenderlo affidarsi ad esso, crederci, senza tuttavia dimettere l'attenzione critica. Questo mio insistere cautelativo a tutti i livelli è attinente al proposito di illustrare che il termine « frustrazione » confina con il sentimento di impotenza, così comune nell'esperienza quotidiana: l'unica strada praticabile è quella della possibilità, ma richiede un drastico ridimensionamento.

Qui cade la frustrazione base: è la frustrazione del divino operata dal corpo, dell'eterno a fronte del tempo e dello spazio, della conoscenza e dell'amore a fronte delle angustie di mente e cuore.

Ora, abbandonando il campo metapsicologico, di cui ho tentato di indicare l'ovvia complessità e la relativa pertinenza al nostro discorso, ritorniamo alle comuni categorie all'interno del conflitto attuale, per restituire al binomio frustrazione/gratificazione l'accezione corrente, nella quale appunto lo usa la psicoanalisi e la psicologia analitica stessa quando si riferisce ai vissuti delle sedute e agli aspetti della tecnica.

Conviene quindi ridurre il significato di detto binomio alla manifestazione emotiva che l'accompagna, fino a farlo coincidere, per facilitare il discorso, con i sentimenti di sofferenza e di piacere. E se è vero che una sofferenza o un piacere immediato possono poi trasformarsi nel contrario attraverso l'elaborazione dialettica e riflessiva dell'analisi, rimane tuttavia fermo che la disciplina delle regole e il costante rispetto della realtà endopsichica e di quella esterna sottolineano la durezza dell'impegno, che non concede spazio alle illusioni o alle evasioni effimere ma persegue tenacemente l'unico bene presunto dall'ideologia analitica cui si fa corrispondere la guarigione: la realizzazione di sé, diventare quello che si è.

Quando l'individuo, superando gli ostacoli della nevrosi che costringe a deviare su false strade, acquisisce la gestione della propria storia, reagisce al sentimento frustrante, di dover accettare quanto già accaduto e attribuito al destino, con l'impulso a progettare il nuovo, che gratifica il sentimento di libertà e di iniziativa.

Un altro sintomo di guarigione è l'affermazione di indipendenza, innanzi tutto dal rapporto simbiotico con la madre, sia quella concreta che i suoi sostituti; da questo affrancamento prioritario deriva l'indipendenza dall'oggetto singolo e collettivo, condizione indispensabile per avere con questo una relazione autentica, nella quale il fluire dell'affetto e

la consapevole limitazione di autonomia, che ne deriva, portano al compimento della personalità individuale.

Chi si pone in analisi psicologica ne accetta le premesse e il modello: deve ammettere che la guarigione avviene con la pedagogia dell'individuazione che non si insegna direttamente ma si sollecita con l'ossequio a regole di sapore monastico, dove l'astinenza implica il contenimento delle pulsioni e dei desideri come dell'immaginario dilagante. Ciò avviene in una lunga stagione nella quale si passa attraverso la dichiarata e avvilita dipendenza dall'analista, come attraverso l'espandersi tumultuoso e suggestivo dell'inconscio garantito dalla tenuta del riquadro formale.

Se questa è l'ipotesi costitutiva della psicologia analitica, ciò non esclude che ci si contenti anche di risultati parziali dove basti il benessere dell'altro, anche se assestato in una serie di equilibri interdipendenti e di rapporti incastrati. Subentra così un tema per nulla secondario, di patristica memoria, per cui la perfezione non consiste nell'avere un bicchiere grande invece che uno piccolo, ma di avere pieno il bicchiere che si è ricevuto.

Quindi in analisi si verificano ovviamente le stesse condizioni che nella vita in generale, in quanto nella prospettiva a medio o lungo termine di raggiungere un presunto bene, ricevendo gratificazione da ciò, ci si sottopone ad una serie di frustrazioni contingenti, che non cessano di essere tali perché sono finalizzate.

Va ribadito comunque che ammettere la gratificazione finale appartiene ad una particolare visione del mondo, vuoi che si parli di individuazione al di là dell'analisi oppure di Paradiso al di là della vita, definita « valle di lacrime ». Se si esce invece da questa impostazione, si può scorgere un uomo che, certamente limitato nella sua opzionalità e diretto da un principio di necessità, è sospinto a conoscere e che, al termine della sua corsa, constata semplicemente la verità del nulla: al culmine della ricerca si trova l'esperienza-zero, che stenterei a definire gratificante.

Il discorso freudiano sembra vicino a quest'ultima concezione, ma soprattutto afferma il codice paterno: nonostante il professato ateismo la sua legge è la stessa di Yahweh, è sancita su tavole di pietra, richiede responsabilità e osservanza; il Messia è sempre di là da venire. È il Freud del principio del dovere, della sublimazione, del primato della coscienza e della civiltà, disagevole ma inderogabile.

Se in nome di Jung si cerca una consolazione nei riguardi della severità freudiana, si incontra un'altra problematica che introducendo i requisiti dello spirito e le forze oscure dell'archetipo allarga la tensione ma ci porta a contatto con l'eccentricità dell'Io rispetto al Sé, della coscienza rispetto all'inconscio. In tal modo il soggetto viene sollevato dalla colpa e dalla pena di una concezione antropocentrica, ma si ritrova in una scomoda insufficienza e nella frustrante inaccessibilità dell'inconoscibile.

Gli allievi di Jung poi sembrano aver privilegiato il codice materno, con il richiamo invitante alla natura, all'immaginazione, all'emozione, alla creatività, alla religione immanente, fino a rinnegare con l'ultimo Hillman l'importanza della parola e l'efficacia dell'in-terpretazione: la verità è nel sogno, nel mito, nel mondo infero, la comunicazione è nell'immagine.

Siamo agli antipodi con Freud ma anche con Jung, quando ci parla di compensazione tra coscienza e inconscio. La metafora junghiana è stata presa come essenza: il simbolo viene scambiato con l'immaginario. La madre ctonia ha vinto, l'anima è sprofondata nell'Ade, la funzione trascendente non ha più opposti da superare.

L'approdo di Hillman, che già vent'anni fa ci trasmetteva intense emozioni nel « suicidio e l'anima », non è comunque consolatorio: eppure deriva esplicitamente da Jung e dalla psicologia archetipica. Se per lavorare adeguatamente in analisi secondo il precetto junghiano dobbiamo condividere con il paziente l'esperienza dell'inconscio, sognando con lui per favorire l'emergenza delle immagini, senza violentarle, bisogna tuttavia chiarire attraverso quali cri-teri si ordina la materia affiorata.

Sembra infatti piuttosto ingenuo e fideistico supporre che basti il criterio di ordine insito nel terapeuta ad attivare la disposizione all'ordine del paziente, sottovalutando il richiamo ipnotico del desiderio del paziente, l'insidia del canto delle sirene: la fantasia è uno strumento straordinario che tutto può elargire, creare e distruggere. Ma accogliere l'identificazione primaria con la fantasia, significa rimanere in un mondo magico. L'uomo è uscito dalla magia e prima ancora dal caos: ora si tratta di riconoscere le vie da seguire ogni qual volta torniamo a rivistarli piuttosto che eleggervi dimora.

L'inconscio per generare deve essere fecondato dalla coscienza, che attende anche in analisi una funzione; ne sembra che questa possa ridursi alla registrazione e all'archiviazione.

Se quindi sembrano inadatti tanto lo spontaneismo che l'abuso della repressione, l'oggetto analisi ci si presenta ancora nell'interezza della sua formula, praticabile proprio perché circoscritta. Allora frustrazione vuoi dire per l'analista rinunciare in via preliminare a qualsiasi desiderio sul paziente tranne quello di auspicare e condividere quel bene, che lui ritenga giusto per sé: per il paziente vuoi dire ricercare faticosamente il desiderio rivolto a quel bene, perché il desiderio è spesso tenacemente nascosto o non fruibile, oppure si veste di mentite spoglie provocando ulteriori fallimenti.

Ma la regola più dura del setting è il divieto di ingresso posto alla realtà: tutti i personaggi e i fatti che entrano nel racconto del paziente valgono solo in quanto esprimono percezioni soggettive, delle quali non ha alcuna importanza verificare l'attendibilità; contano i fantasmi, non le cose. La nominazione occasionale serve a distinguere le parti, non ad indicare le persone reali; altrettanto va bandito il biografismo del terapeuta.

Per gli stessi motivi è severamente vietato qualsiasi passaggio all'atto, il che frustra sul nascere la naturale tendenza a tradurre l'intenzione nel suo coerente epilogo: nel contempo il rinvio dell'azione e della scarica pulsionale consente la nascita del pensiero.

Questo poi, sottratto agli oneri di ogni altra realtà che non sia quella dell'essere in seduta, supera gli impacci consueti, acquista lucidità ed energia per riproporsi all'esterno dell'ambito analitico.

In tal modo la suddetta perdita di realtà consente di sperimentare un rapporto ottimale con se stesso e con l'altro, perché cessa la frustrazione che la realtà impone all'onnipotenza del pensiero fantastico. Ma ci aspetta la realtà fuori, che costituisce il referente del lavoro di seduta, e ne stabilisce la dimensione.

Nel campo ideale del setting il pensiero fantastico scopre nuove verità, che lo sorprendono nello stupore dell'illuminazione: il paziente si sente gratificato di un regalo, del quale attribuisce la provenienza al terapeuta, ma che risulta autentico solo se implica la riappropriazione di un contenuto personale, rivelato dal rapporto analitico. Nel caso invece in cui quel dono rappresenti qualcosa che appartiene unicamente all'analista, al suo patrimonio intellettuale ed emotivo, si contrabbanda un falso, che dopo il luccichio iniziale denuncia la sostanza vile.

Nel giuoco intricato delle proiezioni, per le quali alternativamente il terapeuta è il dio dispensatore di grazia o il giudice spietato, l'analisi è costantemente rivolta a consolidare l'autostima, accostandola alla giusta dose di quantità e qualità. Questo vuoi dire riconoscere le proprie capacità ed attitudini, affermare il proprio diritto, esigere ciò che spetta; ma vuoi dire anche non ospitare illusioni e velleità, non accampare pretese incongrue, abbandonare le false aspirazioni.

Così la cenestesi psichica migliora, correggendo gli errori per difetto e per eccesso: ammettere l'errore è duro, perché sembra di vanificare quanto fino allora sentito e operato, di perdere i connotati abituali; ma è pure confortante, in quanto consente di allentare uno sforzo insostenibile perché male applicato e di riacquistare fiducia attraverso le forze recuperate. Diventa così possibile rilanciare il nuovo progetto nell'inevitabile continuità della storia, dove il futuro avviene in conseguenza del passato.

Parlando di continuità della storia rinunciamo ad en-

trare nella grande Storia, per non indulgere ad essa come prima abbiamo rischiato di fare con la Filosofia: ma parliamo di piccola storia, di cui la grande è composta. Sono le storie cliniche, i racconti analitici, da cui derivano le osservazioni finora enunciate. Nello svolgersi di queste storie l'aggiustamento della traiettoria con interventi graduali e pazienti, il rilievo della deviazione e l'incidenza di questa nell'economia del processo possono essere valutati con maggiore attendibilità soltanto alla lettura dei dati catamnastici. Da questi si desume come l'alternanza dei momenti frustranti e di quelli gratificanti, dei presunti fallimenti e dei successi abbia giocato a produrre il risultato, di fronte al quale ci si trova. Ad esemplificare l'assunto, mi pare conveniente stralciare alcune situazioni estratte dalla storia di due pazienti.

Il primo caso è quello di una giovane donna, di circa 28 anni, con due figli, separata dal marito. Sposatasi molto precocemente in apparenza per « rimediare » ad una gravidanza fortuita, ma soprattutto per sottrarsi alla possessività di una coppia genitoriale molto esclusiva, inizia una vita movimentata e brillante nella scia della professione del marito, favorita anche da una notevole bellezza e intelligenza.

Mentre sperimenta turbinosamente una libertà spregiudicata, si confronta anche con la solitudine, data l'indisponibilità del compagno ad uno scambio profondo, e con la sofferenza di gravi malattie.

Quando entra in analisi è in uno stato vagamente confusionale con sintomi di depersonalizzazione, sostenuti tuttavia da un terreno prevalentemente isterico. Si sviluppa rapidamente un intenso transfert erotico, del quale, al di là delle ovvie componenti edipiche, mi interessa sottolineare l'ambivalenza emotiva. Alla gratificazione dell'incontro con il « tu », nell'estasi dell'affinità elettiva, si associa la frustrazione della rinuncia all'atto, ma in particolare l'insuccesso delle arti seduttive, cui nessuno prima aveva resistito.

Il divieto dell'analisi ha indotto, come spesso capita,

uno spostamento del desiderio all'esterno: incontra un uomo, che le garantisce amore, protezione e stabilità con evidenti vantaggi socio-economici.

A questo punto inizia un complesso rinvio di messaggi e allusioni, un intreccio di decisioni razionali e di ribellioni inconsce, il cui testo in sostanza dice all'analista: « mi sposo con lui perché non posso unirmi con te; solo tu puoi salvarmi da quest'errore!». La testimonianza più eloquente di un tale atteggiamento è depositata in seduta quando, in un misto di osservanza rigorosa del patto e di richiesta disperata, si presenta puntualmente il giorno stesso del matrimonio, sconvolta dalle lacrime: è l'estremo tentativo di sottrarsi ad un destino ritenuto avverso, quasi che, come nei films, in una condensazione tra luogo dell'analisi e altare del matrimonio potesse pronunciarsi all'ultimo (dall'analista) il fatidico « no ». Ovviamente il no non è venuto.

Risultato: paziente in lacrime al matrimonio, terapeuta frustrato dal divieto di entrare nella realtà, e, naturalmente, perplesso di fronte a quanto il « buon senso » e una malintesa responsabilità suggerivano altrimenti.

Si aggiunga la consapevolezza della mistificazione del transfert laterale.

Sono stati necessari molti anni, durante i quali la protagonista ha continuato a venire in analisi, prima che si evidenziassero gli effetti di quell'atto, così importante. Il matrimonio è stato subito e sempre contrastato, litigioso, insoddisfatto, fino ad arrivare ad una seconda separazione: però è nato un terzo figlio. Voglio dire che, insieme con le sofferenze, i rimpianti, gli addebiti, la paziente ha fatto ulteriori esperienze, permesse anche dalla tolleranza affettuosa e tenace del marito: ha ripreso gli studi, ha conseguito una laurea, si è dedicata alla musica, ha saputo soprattutto rimanere a lungo nella relazione, accogliendo la diversità dell'altro, del maschile rispetto al suo femminile potentemente narcisistico, eppure imperioso perché supportato da forte durezza. La catamnesi ci informa che la rottura formale del rapporto coniugale ha procurato una situazione di

coppia estremamente fluida, che, cessata la convivenza, cerca reciprocamente continui contatti, e corrisponde ad una crisi personale, alle soglie dei classici quarant'anni: qui sembra profilarsi la possibilità di viverci non solo come donna affascinante e come madre passionale ma anche come individuo nella complessità ed interezza dei valori. Sarebbe stato assai gratificante per l'analista fare il demiurgo, « interrompere il corso del destino » e scrivere un'altra sceneggiatura.

È la tentazione più grossa ma anche la falsificazione più vistosa, esattamente antitetica alla ragione dell'analisi e al principio dell'individuazione.

Il secondo caso racconta di un giovane uomo di 32 anni, intelligente e sensibile, anche lui ricco di fascino.

La scelta di soggetti che partono da caratteristiche simili non autorizza a ritenere che si incontrino sempre persone così interessanti, a confermare il mito di un analista perennemente gratificato dalle offerte dei pazienti, deposte ai piedi dell'aura di santone: sappiamo per converso quanto è disagiata il contagio invasivo della depressione, dell'ossessione, dell'ostinato scoraggiante rifiuto a qualsiasi proposta. Ma qui non volevo tanto insistere sulle frustrazioni nel controtransfert, quanto dire che la scelta viene dall'opportunità di due casi paralleli di un uomo e di una donna, che consentono quindi utili confronti. La persona in questione è marcatamente divisa tra un'origine nordica (i due genitori sono svedesi) e una nascita mediterranea, nel pieno sole del sud; tra una esigenza tecnico-scientifica della mente razionale e critica fino al sofisma e un temperamento clamorosamente artistico fatto di vibrante sensibilità pittorica. Etica ed estetica lungi dal completarsi si respingono e si attraggono in un movimento che talvolta rappresenta il minuetto o il folklore, tal'altra reclude nelle mura ascetiche del convento.

L'anamnesi dimostra con puntualità nei vari episodi l'ambivalenza sopra enunciata e sarebbe molto interessante, ma lungo, dipanarla.

Qui importa dire del suo rapporto con le donne, tutte immediatamente richiamate dalla sua personalità singolare ed ambigua e tutte destinate ad una stessa vicenda, come succede con la coazione a ripetere, di nevrotica marca.

Ci troviamo davanti a moltissime storie: le ragazze coesistono, si avvicinano, desiderano, si coinvolgono; ottengono comprensione, delicatezza, assistenza, anche sessualità, ma alla fine distacco, distanza. È un gioco dichiarato, dove il protagonista è mosso da un afflato di amore universale, ma non personalizza il sentimento se non per usare le donne come oggetto della sua capacità suggestiva e del suo bisogno di indagine nei meandri dell'anima e della mente.

Anche in questo caso il narcisismo trionfa con tutta la sua indisponibilità ad un rapporto reale con l'oggetto, che ne consenta una conoscenza vera e lo sollevi alla dignità di soggetto.

Il giovane naturalmente sa tutto questo ma non riesce a sottrarsi all'autonomia dei complessi: è compiaciuto e se ne duole, perché aspira ad un incontro autentico. Dalle richieste e dalle lusinghe femminili si passa alla dura rinuncia, al rifugio nell'isolamento, nello studio, nelle scienze, con disciplina severa, invasa tuttavia da fantasmi angosciosi e devastata a volte da sintomi prepotenti.

L'analisi non poteva che frustrare (e non parlo di applicazione tecnica, ma di interpretazione) l'onnipotenza manifesta, mentre tentava un ponte su di una scissione così spaccata.

Dopo due anni insorge una donna che abbatte fragorosamente le difese erette con tanta cura in tanto tempo: è una donna che ha l'intelligenza del cuore e il linguaggio del corpo, lontano dallo schema materno, che imponeva stile, cultura e impegno. Il sole mediterraneo che esalta suoni e colori irrompe sulle nevi scandinave, gelide e immacolate.

È facile supporre l'emozione e il panico del giovane di fronte a un fenomeno agognato e temuto insieme: temuto perché sente perdersi il controllo di sé e dell'altra, la limpidezza dello sguardo di chi dall'alto manovra la scena.

La mia storia (clinica) finisce qui frustrando involontariamente la curiosità del lettore e il suo bisogno di completezza, ma forse sollecitandolo all'esercizio a noi consueto di seguire tra le righe l'intreccio rutilante delle emozioni, la compresenza di frustrazione e gratificazione, di paura e di desiderio in una medesima occasione, a seconda che l'evento si rivolga all'una o all'altra parte della personalità.

Prima si trattava di una soddisfatta gratificazione del narcisismo che raccoglieva l'omaggio delle donne e si compiaceva dell'abilità di rifiutarle, mantenendole tuttavia vincolate alla superiorità dello spirito: le esigenze di questo implicavano però la rinuncia frustrante ad un affetto profondo e ad una vera relazione. Poi l'inversione di tendenza, verificatasi in analisi, ha sconvolto i sistemi difensivi e ha portato alla ribalta l'uomo istintivo, appassionato, immaginifico; gli ha concesso il sapore dell'innamoramento lasciando tuttavia avvilito in un angolo il conquistatore superbo, l'arcangelo dalla spada lucente con il rischio di perdere anche il controllo più elementare.

In queste brevi note si drammatizza tutta l'angoscia del dubbio, quando l'insistenza contemporanea di forze opposte dilania l'attore, avvolto nelle spire nevrotiche. Di fronte a tanto scempio si affaccia ancora una volta il demiurgo, che pretenderebbe di suggerire: « lascia quella donna e torna alla ricerca scientifica! » oppure « godi il piacere, affidati al caso, privilegia la sintesi sublime dell'arte e dell'amore! ».

Naturalmente l'analista non parla, non interviene se non partecipando con affetto all'emozionante tenzone dalle alterne vicende: tifa perché vinca il suo beniamino, ma non sa, e fa di tutto per non sapere, con quali mezzi possa vincere e se vincerà.

Ho detto sopra che l'analisi frustrava l'onnipotenza manifesta del paziente: parlavo di intervento lecito, nell'ambito del metodo cui ci si riferiva all'inizio;

questo consente solo di introdurre nella relazione analitica gli eventuali eccessi e incongruità nel comportamento del paziente, certo non di asserire o riprovare. Il dato catamnastico che mi premeva evidenziare è appunto il faticoso incontro con la donna, derivato

dal lavoro psicologico che a quel momento durava da due anni.

Ma l'analisi è davvero « terminabile e interminabile », è un processo inesauribile: è quanto commenta un sogno dello stesso paziente, dove l'accaduto, lungi da costituire un punto d'arrivo e una conquista esaltante, viene a segnare l'inizio di una nuova fase, denso di paura.

Mi trovo in una casa che è di proprietà mia o di un mio amico, ma che inizialmente sembrava piuttosto un albergo, dove stavo insieme con mia madre.

Si debbono fare degli scavi sotto la casa, con i quali è possibile scoprire ruderi di epoche antecedenti alla nascita di Cristo.

Poi sto in compagnia di una scimpanzé femmina, verso la quale ho una simpatia istintiva, non condivisa. Un professore collega di mio fratello, è il direttore dei lavori di scavo: è un esperto di palinsesti. Vorrei chiedergli di assumere un ragazzone alto con pantaloncini bianchi, sorridente. Nel vederlo penso che avrebbe potuto vestirsi in modo più acconcio.

La casa è divisa in due piani: il piano di sopra ha un arredamento elegante, pratico, con i caratteri di un ufficio; il piano di sotto è avvolto in un'atmosfera ammaliante. È stato scoperto un cunicolo molto profondo che porta ad una caverna: manca l'aria, ma alcune persone si addentrano; quelle che riescono ad arrivare fino in fondo, quando tornano fuori riferiscono che è uno spettacolo meraviglioso. Allora provo ad entrare anch'io; ma fatti appena due metri di cammino, mi sento oppresso da sintomi fobici e scappo via.

Tuttavia rimango attratto davanti all'ingresso, che è chiuso da una tendina esotica fatta di una serie di bacchette di bambù.

Nel sogno non si parla di donne, se non attraverso la scimpanzé che vi allude (il paziente chiama « scimmie » le ragazze); ma viene rappresentata con puntualità la tematica di fondo, che alimenta la psiconevrosi del dubbio.

Lo stimolo posto dalla crisi in atto rimanda alle origini della scissione, radicata nel rapporto con la madre, come nelle premesse socio culturali ed etniche. Al piano di sopra, come è consueto nell'edificio della psiche, sono collocati il pensiero, la tecnica, l'organizzazione, tutti obbedienti al Super-io materno; sotto, i reperti immobili e splendenti fuori dal tempo, laggiù nella caverna della madre ctonia il potere degli inferi e la luminosa evanescenza degli archetipi.

Ma la comunicazione tra i due piani non è felicemente riuscita: quel direttore, studioso di palinsesti, amico del fratello anche lui al seguito del Super-io, mal si presta ad avventure speleologiche; come pure sembra inopportuno proporgli di assumere il ragazzone, che porta ancora i calzoncini corti e prende troppo sportivamente l'impresa. La metafora attraverso il contesto personale rimanda anche al conflitto tra la cultura protestante della famiglia e la religione cattolica mediata dalla Chiesa di Roma. L'angoscia attanaglia il protagonista dopo pochi passi: l'integrazione è ancora lontana, il paziente fermo sbi-gottito a quell'ingresso, velato dalla misteriosa tendina di bacchette di bambù.

Con i brevi accenni a due situazioni analitiche non intendevo scrivere di « casi clinici », ma dimostrare la « neutralità dell'analista », cui non competono giudizi di valore o pretese di verità.

La verità nel pensiero psicoanalitico è segnata soltanto da quello che il soggetto può reificare all'interno e all'esterno di sé: pertanto non coincide con la realtà, obiettivamente intesa. È siglata dalla completezza della percezione soggettiva, che acquista i caratteri dell'evidenza e della trasparenza.

Dobbiamo esercitarci ad un'attenta distinzione tra ideale dell'Io e possibilità dell'Io, tra ideale del paziente e ideale dell'analista: distinguere la legge del codice analitico dalla sua applicazione, il concetto di imputabilità da quello di responsabilità, la colpa dal colpevole.

Altrimenti eleviamo un sistema per compiacere il narcisismo ed il sado-masochismo dell'analista irrisolto, che ha confuso l'ideale dell'Io con il Super-io inconscio, destinato a rimanere chiuso nella sua costruzione perversa e a rinchiudervi il malcapitato paziente.

L'analisi, fondata sulla capacità di simbolizzare, produce il simbolo di se stessa, come archetipo di una relazione ottimale, costretto comunque a calarsi nella restrizione delle cose.

Arrivati al simbolo, ci rivolgiamo a lui come unica legittimazione della processualità dell'esistere e a cospetto della frustrazione di base, di cui si parlava all'inizio, quella operata dal Sé sull'Io, opponiamo l'ipotesi di rivalsa attraverso l'esperienza del Sé, che restituisce intensità numinosa alla verità soggettiva. Dice Jung « ciò che conta ... non è quanto esplicitamente un archetipo può essere formulato ma con quale forza io ne sono afferrato. La cosa meno importante è ciò che ne penso ».

Ritornando però a terra, troviamo l'aridità della polvere e il peso del corpo, la sequenza scontata del quotidiano: il principio del piacere è frustrato dalla realtà, che impone il dovere.

Ma la terra va fecondata: il desiderio onnipotente del bambino diviene nell'adulto il piacere dell'eiaculazione, della creatività, della produzione. Il dubbio passivizzante a fronte dei « massimi sistemi » si trasforma nell'esperienza concreta, nel rischio di vivere: piacere diventa sentirsi muovere, percepire la tensione e la scioltezza muscolare, sentirsi pensare ed amare.

La capacità di giuoco ed ironia alleggerisce la fatica e colora lo sforzo contro i limiti insistenti: in analisi giuocare significa aprire un dialogo con il dolore, senza identificarsi in esso, relativizzarlo nel piacere della conoscenza e dello scambio, interessati agli effetti della sperimentazione.

Così espresso il dilemma che angoscia l'esistenza e l'analisi si scioglie nella proposta di Jung: « i problemi non si risolvono, si vivono ».